

Il 25 gennaio 2025 all'eremo di Argon la pattuglia residua dei preti operai lombardi si è incontrata per esprimere il proprio "sguardo" sullo Strumento di lavoro per il sinodo italiano. Di seguito sono raccolti alcuni degli interventi, molto diversi tra loro. I PO si incontreranno di nuovo il 1° marzo per decidere cosa può essere importante che noi diciamo al Sinodo: di nuovo, appunto, IL NOSTRO SGUARDO di fronte allo "Strumento di lavoro".

PAOLA SANI

Ho partecipato alla prima assemblea del Sinodo delle Chiese in Italia che si è svolta lo scorso novembre a Roma nella Basilica di San Paolo fuori le mura. Un'atmosfera bellissima sulla tomba dell'Apostolo dei lontani, nel luogo dove san Giovanni XXIII nel 1959 annunciò il Concilio Vaticano II. Tanta emozione. Il cielo sempre terso e la luce del sole che entra dalle finestre nelle altezze della Basilica, uno spazio enorme che respira aria nuova. Davvero lo spirito ha soffiato... un vento che spalanca le finestre che non si possono più chiudere.

Presenti quasi mille delegati in rappresentanza di tutte le diocesi d'Italia, quattro cardinali, centosettanta vescovi, quattro abati, duecento trentotto presbiteri, nove religiosi, sei diaconi, ventotto suore religiose, duecentodieci uomini laici, duecento settantaquattro donne laiche, tra cui operatrici e operatori pastorali e rappresentanti di associazioni. Le donne un terzo dei partecipanti. Dalla Toscana molti vescovi tra cui Gherardo Gambelli, Andrea Migliavacca, Giovanni Nerbini. L'intero percorso sinodale è stato avviato, per lo più all'interno della Chiesa nel 2021 e scandito in tre fasi: quella narrativa (2021-2023), quella sapienziale (2023-2024) e quella profetica (2024-2025).

Nella fase iniziale, la fase narrativa, migliaia di gruppi si sono riuniti e hanno parlato della loro vita, della loro esperienza, delle loro aspettative, nei confronti della Chiesa, delle loro proposte. Persone disposte a cambiare? Questo è un paese nel quale si fa fatica a fare riforme. Qui si è aperto un processo di cambiamento: un invito a guardare con uno sguardo nuovo, e ad essere consapevoli della nostra responsabilità di costruire il futuro. Una sfida a piramide rovesciata.

In quei giorni ho visto una chiesa viva, aperta, disposta a mettersi in discussione. Ho sentito la forza dei vescovi nel determinare questo cammino, senza paura, per avviare processi generativi. Una Chiesa, che è veramente il popolo di Dio, chiamata dal futuro. In un tempo il nostro segnato dall'indebolimento della fiducia nelle istituzioni, nei corpi intermedi e allo stesso tempo di uno scarso senso di coesione sociale, in questa realtà, si tratta di avere un atteggiamento nuovo, nella relazione personale, nella vicinanza alla vita concreta delle persone, per essere e camminare insieme dove le persone vivono. E liberarsi di una presenza sovrabbondante di strutture materiali, utili ma anche molto pesanti per la loro gestione e conservazione, ma anche tante strutture mentali, composte da burocrazia e tradizionalismo che rappresentano ormai solo identità strutturata da cui sembra difficile uscire. Significa rinunciare a quelli che possono essere diritti acquisiti, abitudini consolidate, e superare le resistenze di chi si è costruito un ruolo all'interno della struttura.

Destruire non per rompere o isolare e scartare ma per ricomporre nell'oggi una realtà aderente al messaggio del vangelo e insieme incastonata nella vita. Una questione culturale e di linguaggio per un cristianesimo concreto fatto di gesti, per dare concretezza alla profezia.

Sono stati tre giorni splendidi, di incontri, di approfondimento, di preghiera. La modalità di discussione dei Lineamenti proposta per temi e schede all'interno dei tavoli ha permesso un ascolto reciproco, vero, alla pari, in modo orizzontale tra coloro che vi sedevano, dieci posti, fra religiosi, vescovi, presbiteri, laici, insieme senza alcuna distinzione. È un segno di grande speranza quello che ho visto e ciò che ho sentito è qualcosa in cui ho voglia di credere, mettiamola così, forse a me serve, ho bisogno di immaginare che possa succedere qualcosa di nuovo, ecco. Come uno spiraglio che lascia intravedere la luce.

La Conferenza episcopale italiana, nel suo presidente Matteo Zuppi, ha invitato a partecipare ai lavori una rappresentanza del Coordinamento nazionale dei Preti operai italiani, Roberto Fiorini e Claudio Sueti e delle Comunità cristiane di base italiane, Dea Santonico e Salvatore Ciccarello. Un fatto storico, un passaggio per chi ha vissuto dagli anni Cinquanta ad oggi la condizione di Chiesa di confine. Per la prima volta avviene un riconoscimento istituzionale di due esperienze cristiane che a partire dal Concilio Vaticano II sono state vissute e tenute ai margini della vita ecclesiale,

segnate anche da molte sofferenze dovute a esclusioni e confinamenti e che hanno fatto del loro cammino esperienze di piccole comunità, e rappresentato una vita cristiana diversa. Un salto. Possiamo dire che questi muri sono stati superati? È un primo passo, significativo, di dialogo, nonostante le diffidenze-resistenze reciproche ma camminando insieme si conosce l'altro, si cambia, si cresce, ci si trasfigura. Nessuno si senta escluso da questa storia. Ciò che non era possibile prima, in parte in questo tempo è avvenuto.

Domenica 17 novembre erano previsti interventi liberi da parte dei delegati, è intervenuta Dea: ci ha fatto commuovere quando con la voce rotta ha ricordato Giovanni Franzoni e l'esperienza della sua comunità nata proprio in San Paolo cinquant'anni prima. Nel suo intervento un richiamo alla visione di una chiesa altra da vivere-costruire, 'volando senza rete...insieme, perché è più bello.'

Un momento di silenzio e poi gli applausi. Poi è intervenuto Roberto: si è presentato come prete operaio, affermando che dagli anni '70 è chiesa in uscita e immediatamente dai mille delegati è partito un lungo applauso spontaneo. Nel suo intervento il tema del lavoro povero e delle morti bianche, effetto e segno di una realtà, di un sistema capitalistico, che continua a scegliere la disuguaglianza come condizione normale della vita delle persone.

Torno a casa felice, pensando che si è appena aperto un processo e noi ne siamo parte. Ma in che modo vogliamo starci? Mi abitano tante domande.

Non bisogna considerare il Sinodo un punto di arrivo, non sarà mai terminato. Sarà lo stile che dovremo adottare e vivere.

Dobbiamo trovare il coraggio di essere nella Chiesa una presenza in qualche modo eretica, che faccia riflettere, non considerata provocatoria, ma normalmente di promemoria di un diverso modo di guardare il mondo. In questo cambio di epoca siamo consapevoli delle contraddizioni che si vivono, in un mondo che ha assunto come criterio la disuguaglianza.

E cosa diciamo al Sinodo rispetto al lavoro e ai numeri di crisi aziendali presenti e in continua crescita nel nostro paese che determinano la povertà strutturale delle persone? Dovremmo indicare o ridire a noi dov'è che dobbiamo essere? la Chiesa popolo di Dio dove deve stare? Appassionarci ai mondi poveri disprezzati, amarli, per metterli all'attenzione e renderli sempre più visibili, dire ad alta voce quello che si vuol tenere nascosto, e stare accanto agli umani che le vivono, perché questi numeri, reali, producono situazioni, familiari, sociali e mentali, drammatiche. Riusciamo a fare spazio ai poveri?

Occorre chiamare le cose per nome, per come sono, riconoscerle, svelarle e se non sono a servizio della persona cambiarle. Il (l'unico) criterio evangelico della lettura della nostra realtà: discernimento. La chiesa in dialogo significa l'alleanza con quelli che effettivamente mettono in primo piano le persone e non le idee, questo è inverare la realtà. In maniera tale che la realtà diventi presente.

Abbiamo bisogno di credere e riprendere un linguaggio che possa coincidere con un nostro modo di essere presenti come umani nella società, e quello di essere presenti proprio come cristiani. Perché in nome di nessuna ideologia si possono cancellare le persone. E non abbiamo bisogno di testimonianze, di eroi, profeti per far vedere che questo non è una decisione umana. E mettere in evidenza che questo significa far sì che la chiesa diventi effettivamente un luogo di contraddizione. È come dire che parlare della pace è oggi un segno di contraddizione, non di pacificazione. E in questa realtà la chiesa popolo di Dio dov'è? Che cosa dice? Bisognerebbe diventare tutti cappellani dei disuguali, dei migranti, dei carcerati e disobbedienti formali dell'istituzione quando essa non è a servizio degli umani. Queste posizioni non possono essere soltanto esemplari e personali, ma occorre che diventino parola istituzionale per essere segno visibile di un cammino lungo di cambiamento anche istituzionale fatto di passi per fare ponti tra le dichiarazioni e la realtà in cui viviamo. La pace e l'uguaglianza sono parole del vangelo ma sono l'esatto contrario di quello che programma la società.

L'assemblea sinodale rappresenta tanta ricchezza, è una realtà che c'è già, che deve avere il tempo per crescere, per passare da un linguaggio delle parole ad un linguaggio delle pratiche, per tradurre le eccezioni in normalità, che non significa ogni volta passaggi che rompono cose sacre. Il Sinodo è uno strumento e non una norma, va vissuta come struttura di ricerca e non come normativa del che fare, o da applicare. Il Sinodo può essere uno spazio per pensare insieme e cambiare delle categorie

di pensiero, e questo lavoro di tessitura può produrre anche una forma scritta e di presenza che sarà qualcosa di nuovo, di diverso.
Allora ci aspetta un lavoro lento ma costante da portare avanti insieme.

GIANNI ALESSANDRIA

Per uno stile sinodale

Il cammino sinodale, che la Chiesa italiana sta percorrendo, è stato pensato e voluto da Papa Francesco come dinamismo di ascolto reciproco, condotto a tutti i livelli della Chiesa, coinvolgendo tutto il popolo di Dio.

Non si tratta di raccogliere opinioni, ma di ascoltare lo Spirito Santo, cogliendone la presenza in ogni battezzato o uomo/donna di buona volontà. Infatti il tema del sinodo non è un capitolo di un trattato di teologia perché **essere sinodali** è la natura stessa della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione.

Questo modo delicato e paziente di guardarci (stile sinodale) permette di conoscerci in profondità, di ascoltarci con fiducia. Fondamentale è accettare gli eventi, la realtà che è più importante delle idee (come dice Francesco!) e non attardarci a cercare dei colpevoli. Dobbiamo però abitare il presente con umiltà e coraggio, *convinti che il nuovo cammino non può essere tracciato a bocce ferme perchè viene svelato di giorno in giorno, con totale libertà dallo Spirito Santo, facendolo emergere dal cuore di ogni uomo.*

In concreto.

Le nostre comunità cristiane si nutrono di gesti quotidiani e hanno a che fare più con le relazioni che con l'organizzazione, più con l'ascolto e l'accoglienza che con gli eventi di massa. Tra l'esperienza vissuta e la proposta praticabile è necessario avvenga un salto di spessore che sta nell'aprire le porte alla profezia, senza abbandonare la cultura, perché allora si potrebbe correre il rischio di relegare la cultura nelle accademie e la profezia in pasto alla piazza.

La profezia infatti non è semplicemente la testimonianza di qualche eroe solitario, ma è qualità di tutta la Chiesa, popolo profetico; è la capacità di declinare quello che del cristianesimo "fa la differenza" nella cultura in cui esso è chiamato a vivere.

Noi preti operai, consapevoli del "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo, testimoni amareggiati per lo sgretolamento di valori condivisi a cui stiamo assistendo, siamo chiamati ad offrire con generosità al mondo il nostro apporto di umanizzazione e progresso.

Sono le comunità, sono i quartieri, sono le periferie, sono i vari ambienti di lavoro nei quali ci siamo incarnati che devono conoscersi, visitarsi, pensarsi e accettarsi nelle proprie fragilità, intraprendendo così un cammino di fraternità, vicinanza e prossimità. La forza di rigenerazione che promana dalla parabola del buon samaritano ha la sua sorgente nella persona del malcapitato: è la sua situazione di bisogno e di povertà che fa diventare prossimo il samaritano.

GIANNI TOGNONI

L'evento sinodale, punto di partenza programmato dell'incontro, si è tradotto in un fatto rigorosamente interno alla Chiesa: con una sola positività certa: un metodo di lavoro basato sul dialogo, confronto tra 'pari', senza (formalmente) gerarchie di ruoli e di autorevolezze.

Con i limiti strutturali della mia incompetenza in questo campo, ma come semplice osservatore esterno, e lettore dei documenti, posso solo dire che quanto si è reso disponibile (...speriamo come punto di partenza per un cammino fortemente partecipato...) mi sembra profondamente ambiguo da un punto di vista culturale, e metodologico per due ragioni complementari:

1- mentre si riconosce di vivere un tempo-mondo di cambiamenti strutturali che esigono un cambiamento di sguardo, si concentra tutta l'attenzione su una rilettura interna alla chiesa, che deve organizzarsi in una logica 'sinodale': lo sguardo ed il linguaggio profetico delle encicliche che avevano aperto il tempo di Francesco sembrano semplicemente inesistenti; e l'assenza, rigorosa, della trasformazione del mondo della produzione-lavoro e delle nuove-vecchie schiavitù, conferma l'obiettivo tutto interno del discorso sinodale;

2- la esclusione a priori delle tematiche collegate con i ministeri (con tutti i capitoli collegati) dalla agenda di lavoro rivela che la società chiesa non ha ancora la possibilità di riconoscere che anche in

questi settori la realtà (anche intra ecclesiale, e non solo delle CdB) è più avanti, culturalmente, come una cosa normale, rispetto ad una posizione ‘ecclesiastica’ (non si tratta di criticare o meno: non serve: si constata, per non creare oggetti inutili di discussione su ‘principi’, più o meno rivestiti di teologia sacramentale o di storia).

La memoria dei p.o. può collegarsi, da minoranza a minoranze, dentro e fuori la chiesa per avere la funzione di sempre: quella di rappresentare il ruolo imprescindibile della ‘eresia del vivere la propria fede’ con una disobbedienza che non si perde in lamentele, ma che sperimenta, come normalità le forme di presenza nella storia che sembrano più coerenti con la necessità di rendere udibile, come messaggio liberante, e non come dottrina da gestire, il Vangelo. Le tante iniziative/sperimentazioni ricordate nell’incontro, dentro e fuori la Chiesa, suggeriscono che la strada non solo deve, ma può essere percorribile solo moltiplicando le sperimentazioni concrete e diverse: fino a farle emergere come una nuova realtà e non una più o meno originale eresia, o marginalità. Non è facile. Anche perché il Giubileo chiamato della Speranza ha tutte le caratteristiche del mercato , al di là di quelle che sono/saranno le proclamazioni ufficiali. Ed è ancor più difficile , perché la società nel suo complesso si esprime e si organizza reprimendo / respingendo culture che creino più spazi di libertà a ciò che è umano, e perciò anche eco e seme di vangelo. Sembra importante, urgente, trovare il modo di vivere non nella tristezza-depressione, ma come nell’avventura del povero cristiano, o in tutti i movimenti di liberazione: camminando condividendo la fiducia, anche quando la stanchezza sarebbe più ‘fisiologica’.

In fondo è questa la memoria e l’identità dei p.o.

LUIGI CONSONNI

Risultato buono, potremmo dire.

1) Frutto della pubblicazione di IL NOSTRO SGUARDO, che abbiamo presentato il 3 maggio scorso alle Piagge con Alessandro Santoro.

Sguardo che abbiamo elaborato in seguito ai nostri incontri dell’anno scorso, in accordo con le ACLI milanesi (grazie a Davide Gariboldi) e con la CGIL Toscana (grazie a Paola Sani).

2) Il passaggio successivo è poi stato l’invito di Roberto Fiorini e di Claudio Sueti alla prima assemblea del Sinodo italiano, con l’intervento di Roberto la mattina di domenica 17 novembre (e il sorprendente, direi istintivo, applauso dei mille presenti quando lui si è presentato aggiungendo: “è dagli anni 70 che io sono Chiesa in uscita”).

3) Lo “Strumento di lavoro per la fase profetica del cammino sinodale della Chiesa italiana” (ci tengo a trascrivere per bene a che punto siamo del cammino...), datato 20 dicembre 2024, porta le tracce della nostra pretesa che almeno si tenesse conto che la vita dei “nostri” cristiani è segnata, a volte pesantemente, dalle condizioni di lavoro.

Potrebbe andar bene, dunque. Ma non basta introdurre nello Strumento di lavoro, là dove può avere senso, le parole “lavoro”, o “condizioni di lavoro”, ci vuole ben altro!

GIANCARLO PIANTA

1. Dice il vescovo di Roma: “la realtà è superiore all’idea” (Evangelii gaudium 233). Il sinodo sta riflettendo su una idea o sulla realtà? Possiamo girare intorno alla discussione finché vogliamo, ma se la realtà non entra al sinodo, saranno discorsi sul niente.

2. Nella nostra discussione di P.O. sui documenti del sinodo abbiamo notato e poi scritto che la parola “lavoro” è praticamente assente. Non si prende atto, se non marginalmente, di ciò che riguarda tutte le famiglie e le persone della terra.

3. Se la realtà è superiore all’idea, bisogna prendere atto che la stragrande maggioranza di coloro che si definiscono “cattolici” in Italia (7 su 10 come rileva il Censis alla fine del 2024) non sanno cosa implica evangelicamente essere cattolico: non sanno cosa dice il vangelo, fanno scelte che sono in contraddizione con il vangelo, non lo hanno mai letto, non vanno in chiesa la domenica ecc.

4. Nelle parrocchie, almeno della mia esperienza, non si è parlato del Sinodo, mentre si continua a parlare di Giubileo attivando iniziative e organizzando pellegrinaggi che sono quasi sempre solo gite turistiche. Perché?

5. La realtà della chiesa e del mondo non è al Sinodo, i veri problemi non sono toccati o sono stati sottratti alla discussione (le donne nella chiesa, i ministeri, il linguaggio della liturgia ecc.). L'Istituzione è sempre più indietro della realtà e la intercetta sono dopo, ma sarà sempre in ritardo.

6. Quindi lasciamo perdere il Sinodo, che forse prenderà decisioni che dovevano essere prese decenni fa e se proprio vogliamo riflettere, riflettiamo sull'oggi del lavoro, della emarginazione, della sanità per tutti, del linguaggio della chiesa, dei presbiteri, della partecipazione alle decisioni ecclesiali, sul clericalismo, sulla presenza delle donne nella chiesa, sulla giustizia, sulla concentrazione del potere mondiale in poche e sanguinolente mani, sulla migrazione dei popoli. Ma, dopo aver riflettuto, ormai è tempo di agire, nelle parrocchie e nella società con una prassi divergente.

FABRIZIO LONGHI

(Appunti dal suo intervento)

Il Vaticano II è il risultato di un lungo processo di pratiche disobbedienti, non violente, durato decenni, che solo alla fine è diventato un momento di discernimento simbolico.

Senza l'ospitalità eucaristica ecumenica, senza le sperimentazioni catechistiche, senza le liturgie disobbedienti, senza le pratiche di dialogo interreligioso, senza i movimenti laicali, non ci sarebbe stato quel Concilio.

Il Concilio non comincia negli anni Sessanta. Quello è un momento di discernimento.

Prima bisogna aver fatto delle cose, bisogna averle fatte fuori, alla base, bisogna averle pagate per anni anche con le emarginazioni; e poi forse, alla fine, quando quello che si è seminato è cresciuto abbondantemente, i vertici delle istituzioni, volenti o non volenti, fanno discernimento.

Ecco, questo modello per me, come dire, non si può capovolgere. Io ho l'impressione che invece questo stia un po' succedendo.

Il concilio è il luogo dove si condividono le pratiche. Un concilio ecumenico, un sinodo, non è un dibattito di idee. Un sinodo locale, universale, non è un talk show, dove i progressisti e i tradizionalisti si confrontano a idee e poi magari si vota; il voto, se mai, sta alla fine del processo, dove si fa discernimento.

Nel concilio di Gerusalemme per anni Pietro, Paolo, Barnaba, hanno già fatto l'esperienza, hanno detto che la chiesa è già lì, che lo spirito ci ha già preceduti lì.

Nessuna istituzione può pensare, neanche con un Papa Francesco in cima, di fare la rivoluzione dal vertice.

Dopodiché, ho incontrato due del comitato che mi dicono quello che invece è sorprendente, fecondo, interessante: alla base, comunque, i processi camminano.

Una pratica di Chiesa condivisa, scambiata, su cui riflettere.

Io l'ho sognato tutto questo. Lo sogno ancora.

Non sto dicendo che è una perdita di tempo, che è sbagliato. Dico solo che è limitato.

Il sinodo è camminare insieme, non discutere insieme.

Non si sono seduti e hanno detto: si potrebbero fare, le faremmo, sarebbero buone.

Le hanno fatte. E quello a noi arriva, come arriva dai preti operai, come arriva di chi prova a fare le teologie differenti, da chi prova a fare altrimenti.

Insomma, venire qui a leggere i documenti del sinodo, a intervenire su questo "Strumento", per me è faticoso. Mi domando come è potuto diventare anche per noi un po' esclusivo: sembra che ci occupiamo solo di questo.

Dalla vita si impara che si invecchia e si muore per lasciare posto a qualcun altro.

Per fortuna le cose finiscono. Ecco, mi pare che anche a livello ecclesiale e anche a livello sociale morire dignitosamente vuol dire avere la consapevolezza che alcune cose bisogna lasciarle finire, non resistere a quel finire. Non dico: accelerare la fine, perché le cose vanno un po' naturalmente; c'è, come dire, un salutare ricambio che passa inesorabilmente attraverso quel finire. E tenerle in piedi rischia di essere come un accanimento terapeutico. Ecco, io mi domando invece insieme con voi, qual è il nuovo che nasce e dove nasce.

GIANPIETRO ZAGO

(dalla provincia di Treviso ci è arrivato anche questo intervento, che purtroppo non abbiamo fatto in tempo ad intercettare durante il nostro incontro. Leggiamolo con attenzione...)

AI PRETIOPERAI della Lombardia e dintorni - sabato 25 gennaio

Ringrazio Roberto Fiorini per la paziente ricerca della parola 'lavoro' nei documenti sinodali.

Solo qualche e parziale considerazione: non intendo insegnare niente a nessuno, a tutti mi sento debitore ma è bene/necessario parlare con schiettezza e sincerità.

La parola 'lavoro' è solo citata nei documenti: non c'è mai un tentativo di capire il lavoro OGGI, le sue trasformazioni, il suo senso o non senso, l'incidenza dell'economico nella vita delle persone, la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, di pochissimi (vedi ora Tramp e i cinque gnomi del mondo...)....

Il resto è tante parole, tante pie esortazioni senza concretezza; a volte sogni arditi...tutta roba interna all'istituzione... qualche ricerca di adattamenti o tentativi di verniciatura di ciò che è obsoleto.

Non colgo (è un mio grande limite!) la domanda: Gesù Cristo, l'Evangelo oggi come e perchè dirlo? O forse è scontato o lui non c'entra più, adesso siamo noi?

Come e perchè dirlo all'uomo e alla donna del nostro tempo: occorre riconoscere che rischiamo di non conoscerli, non c'è filing con il nostro tempo: siamo paralleli, esistenze a se stanti. Siamo 2000 anni indietro, diceva il card. Martini: occorre avere l'umiltà di riconoscerlo!

La mia, la nostra esperienza di pretiooperai dice solo una cosa: abbiamo fatto obbedienza ad una Parola del Maestro e Signore Gesù che continua a ripetere: "ANDATE E ANNUNCIATE...CERCATE PRIMA IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA...".

Sono, siamo usciti-anticipo della Chiesa in uscita di cui parla il vescovo di Roma Francesco- abbiamo saltato il muro, lieti di non essere capiti/accolti ma ricchi di fiducia nella Parola e nello stile di vita del Figlio del falegname, falegname lui stesso. Stola e tuta da lavoro: così siamo ancora oggi riconoscibili, senza essere migliori di nessuno.

Se mi chiedono di "rendere ragione della speranza che è in me" rispondo: non offro dottrine o ricette, non scrivo nuove regole. Quel che abbiamo (dico al plurale perchè penso di interpretare il nostro vissuto!) da offrire è uno stile di vita fatto di ascolto della Parola e della Vita e nutrimento di solidarietà con la condizione umana. Mo (abbiamo) amato questa vita, la vita degli operai come indicazione e scelta di una preferenza, quella di stare dalla parte degli scartati, dei resi marginali, dei poveri di cultura e di potere...

Don Tonino Bello amava ripetere: 'Ama la gente, i poveri soprattutto. E Gesù Cristo. Il resto non conta niente'. Lui così è vissuto e anch'io gli sono molto grato per l'esempio di vita.

Con la comunità cristiana ci chiediamo: amiamo la gente, i poveri, Gesù Cristo? Trovano accoglienza nelle nostre vite? Trovano aperte le porte delle nostre case? Sappiamo riconoscere in loro la 'porta santa' che spalanca all'incontro con il Signore della vita?

L'altra Domenica una signora mi ferma e guardandomi negli occhi mi dice: 'Grazie perchè parli di Gesù...con la tua vita'.

Tutto qua! Solo questo! Questo basta e avanza.

Scusate delle chiacchiere; buon lavoro a voi tutti.

Un abbraccio. CIAO

Gianpietro Zago
presbitero

Rolle 22.01.2025

